

Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Registrazione del Tribunale di Genova n. 31/92 del 29 Luglio 1992
Dir. responsabile Dott. Ada Cortese - Associazione GEA - Via Palestro 20/8 16122 Genova - Anno 7 - N.03 - Settembre 1998

Incontro

L'incontrai un giorno per caso in una via del centro della mia città. Erano passati molti mesi, ormai che non ricevevo più sue notizie e appena ci sedemmo in un bar e vidi i suoi occhi scuri senza occhiali mi accorsi subito che qualcosa le era accaduto.

Senza esitazione si affrettò a parlare, le parole venivano scandite velocemente, i suoi muscoli facciali erano contratti dall'emozione. Le sue mani giravano nervosamente la tazzina del caffè, ancora due parole e l'avrei baciata lì all'istante.

Mi raccontò di un'esperienza d'amore vissuta tempo fa, mi raccontò nei minimi particolari (a volte anche troppo) i suoi incontri con l'amante.

E così l'amante e l'amata unendosi in un unico organismo universale e dicendosi l'amore, vennero spalancati nell'eterna verità incarnandola in quel punto momento.

I sensi non erano più antropici segnali di una ancora troppo inconscia armonia, ma corde di un violino infinito attraverso le quali scorreva la beatitudine e la gioia che l'essere oggi sa provare e l'uomo evocare.

Amanti infinite di interminabili notti, aurore di un tempo che non fugge, capaci di guardarsi negli occhi, occhi che divengono, occhi in cui il tempo e lo spazio non sono altro che insensate operazioni ritmiche mentali.

E fu così che il suo corpo, da pesante e dolorante, divenne cosmico e pensante, incarnazione dello spirito alchemico.

Ebbene, vi devo confessare che ho faticato a lasciarla andare via senza la promessa di un nuovo incontro, ma dopo quello che mi raccontò sono solo riuscita a pronunciare il suo nome una, due o forse più e più volte... così... come una sciocca, senza esitare.

Caos: prezioso componente della vita

Apologia di G.E.A. tra senso e caos

La parola risale al greco *khàos* che significa "baratro", ovvero "voragine aperta sull'abisso".

In realtà da sempre è considerata nel suo significato di "disordine", "insensatezza".

È un fattore riportato in primo piano nell'analisi dell'universo soprattutto da I. Prigogine. E, si può dire, sia identico fattore ciò che Freud rilevò nella psiche dell'uomo e chiamò "inconscio".

Il caos si fece strada in fisica ai primi del novecento con l'esplosione della teoria quantistica e con la teoria della relatività di Einstein.

Il macrocosmo cessò definitivamente di essere un mondo ordinato secondo coscienza sensibile e secondo l'ordine edipico, quello al cui vertice troviamo dio.

Proprio come accadde nei confronti del macrocosmo, l'uomo cessò anche nei suoi stessi confronti, significativo microcosmo, di sostenere l'immagine di dio nel suo io.

Se dio stava crollando nel mondo, dio crollava anche nell'uomo.

Fu un crollo molto lento se leggiamo il mondo secondo la fisica classica e dunque secondo il nostro tempo quotidiano. In realtà un evento tutt'ora in accadimento nell'attimo universale che sta ancora durando.

L'uomo, non solo non si sentì più il vice di dio nel mondo, il "demiurgo", ma neppure in se stesso si sentì padrone. Scopri che un caos inconscio guidava l'io, un inconscio arbitrario e tiranno lo determinava e guardando in fondo al quale nessun senso emergeva, essendo l'inconscio stesso considerato tutt'uno con la cecità della natura istintuale.

Ora, privilegiando entrambi i tempi, l'attimo epocale e la storia microcosmica dei singoli e delle generazioni, sappiamo che sia

nella scienza fisica che nella psicoanalisi, si mostrano affinità che tendono a ricondurre ad un unico sapere gli opposti fronti dello spirito e della materia.

L'attimo epocale ha raggiunto il nuovo ordine a cui doveva giungere in alcuni punti universali, coscienti a se stessi d'esser tali: sono i geni e le persone straordinarie che vivono individualmente quanto le masse e le società umane

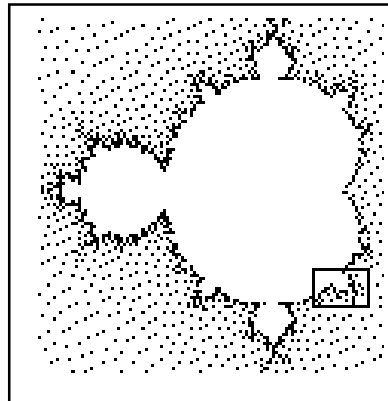
vole e quale metodica per esercitare i gruppi e i singoli alla percezione universale, è il punto d'unione tra i due fronti, tra il tempo universale e quello umano. GEA è dunque la vera concreta unità. GEA che sa contattare entrambi i lati, GEA sa l'amore del mondo, la verità del mondo.

In quanto consapevole del contrasto e della collisione possibile tra i due tempi e consapevole della possibile collisione con uno dei due che tende a sedurla contro l'altro che pure GEA ama, GEA è la giustizia che tiene presso di sé entrambi.

Ebbene, in questa esistenza, da dieci anni a questa parte ad essa tocca la parte attiva di velocizzare i tempi tra testa e corpo dell'essere universale, dunque tra il genio creativo individuale, l'intuizione dell'essere, e l'inseare la novità nell'essere stesso attraverso l'aggrimento degli ostacoli, la diplomazia dello spirito, la scaltrezza "femminile", l'imbroglio terapeutico ecc.

Il tutto per rendere digeribile e assimilabile ciò che il pensiero puro, che in sé e per sé non si preoccupa d'altro che di se stesso, da solo non sa fare. Pazienza e attività con contemplazione e distacco da ogni finalismo garantiscono il raggiungimento di ciò che già è e sempre più si vuole.

La vita di GEA riduce la diversa velocità tra tempo umano e tempo universale per raggiungere al più presto la vista che si gode entrando nel tempo universale e nel suo attuale presente. (segue a pag.2) A.C.



Caos: prezioso componente della vita.

Se la vita è unità d'opposti non si può pensare solo a cercare il senso della vita.

Il caos lascia emergere la tendenza all'ordine attraverso *sincronicità* e *irripetibilità*. Concetti di cui anche la scienza sa e sempre con Prigogine li dice con un solo suggestivo nome: "effetto farfalla" ovvero il battito d'ali d'una farfalla sul Righi di Genova può produrre un uragano ai Caraibi! L'aria spostata dalla farfalla in concomitanza al gioco delle temperature può diventare alito e poi vento ed infine uragano!

Torniamo dunque con pazienza e attività, con contemplazione e distacco, alla situazione attuale e soffermiamoci all'ambito che ci è usuale: la psicoanalisi evolutiva. Sappiamo che l'inconscio è depositario della storia umana individuale, planetaria e persino universale. Questo è vero come è vero che esiste, nella nostra sensibile percezione, lo spazio-tempo della fisica classica. Ma questo lato non esaurisce l'inconscio: esso lascia trapelare disordine e caos e non solo nei sogni, ma nel modo personalissimo per ognuno di noi, che esso produce per guidare il pensiero.

L'inconscio è dunque il *luogo* dove vigono le leggi universali. Non c'è da stupirsi che in esso non esista il tempo e che presenti gli stessi interrogativi che suscita la materia. Anche il nostro pensiero, ripeto, può funzionare, nel suo lato più cosciente, prevalentemente secondo i principi della fisica classica - ed è facile ritrovare lo schema causa/effetto, spazio-tempo, secondo il principio della mediazione ("menschlich") paranoica ed ossessiva nel suo aspetto funzionale e nel suo lato patologico - oppure prevalentemente secondo i principi dell'indeterminazione e del caos - ed è facile ritrovare lo schema dell'affidamento alla vita, nell'aspetto della primaria immediatezza ("femminile") isterica o nel lato della secondaria immediatezza filosofica.

Sappiamo che Prigogine ha riconosciuto nel caos e nelle strutture dissipative l'origine dell'ordine crescente. Questo sia a livello fisico universale che sul piano sociale delle comunità umane, nonché nelle società di insetti ecc. Il caos governa il mondo. Penso che questo caos che, con le sue "leggi" gestisce il tutto con cui coincide, non sia altro che l'inconscio del mondo giunto nell'uomo a potersi non solo intuire ma nominare. Nominare una cosa non significa conoscerla dal di dentro. Nessuno di noi può dire alcunchè dell'inconscio per il semplice fatto che esso non sarebbe più tale. Conosciamo l'inconscio dal di fuori ovvero per la sua superficie, per ciò che offre alla coscienza in sogni, pensieri e quanto altro si fa da essa registrare. E quanto sappiamo di quel buio abisso ci permette di intuire un grande potere: il potere di percepire il movimento del caos nel suo aspetto interiore: la nostra psiche. Il caos che, inteso come mero disordine viene proiettato nel mondo esterno, può offrirsi a ben altra e migliore lettura se riconosciuto anche nell'interiorità dell'uo-

mo. Voglio dire che c'è una sola differenza tra mondo fisico e mondo spirituale: se nel mondo fisico l'"effetto farfalla" può diventare ciclone, in quanto soggiace alle cieche leggi di natura, nel mondo spirituale sapere che esiste l'effetto farfalla ci aiuta a guidare lo spirito stesso verso sempre maggiore libertà dalla natura.

Faccio un esempio: desidero spiritualmente una cosa, ovvero penso a qualcosa di universalmente utile nel nostro tempo umano. Il mio pensiero è l' alito della farfalla. Lascio che emergano spiritualmente, ossia nella consapevolezza evolutiva, tutti i pensieri che chiedono di essere manifestati. So che il manifesto in me procede insieme al non manifesto ed il tutto in me, soggiace, come il macrocosmo, alla legge del caos. So che non ho alcun potere sui movimenti caotici entro cui sono immersa e che la mia sensazione di ordine deriva dalla sezione di totalità che posso per l'appunto ordinare.



Rinuncio ormai, io coscienza evoluta del duemila, a questo ordine parziale, conoscendo seppure dall'esterno, ovvero nella descrizione di ciò che si mostra che è sempre una parte (l'unica cosa ordinabile), il caos o totalità.

Riconosco in me il nuovo fattore che esso ha prodotto: voce, verbo, coscienza e sapendomi uno con tutto non ho più paura dell'altro suo nome: Disordine e vuoto.

So, dalla scienza, dell'ipotesi che esso tenda fisiologicamente a maggiore ordine come so, dalla mia esistenza, dell'ipotesi, più che fondata, di un suo vivificarsi come mio alleato se solo così lo concepisco. E così al momento lo concepisco. Il mio "desiderio" evolutivo si realizza! E apparentemente senza che io abbia fatto alcunchè in quella direzione. In realtà ho fatto tutto l'essenziale: ho recuperato la totalità in me; l'ho concepita dotata di una sua logica che diventa "disordine" dal punto di vista del frammento. Mi sono dunque fatta più grande della mia natura finita e ciò è del tutto naturale giacchè appartengo al tutto da cui provengo.

Il recupero della mia seconda natura mi svela il mistero della vita che si attiva nella mia consapevolezza per diventare ciò che è possibile diventi. E il possibile ha bisogno del fattore desiderio. Cosa accada in mezzo tra desiderio e realizzazione nessuno potrà mai dire. Io so solo che il caos, uno dei tanti nomi del Pensante universale, è la mia guida.

Il caos è allora l'abisso profondamente aperto su se stesso che non si fa imbrigliare

del tutto. Permette l'ordine crescente e nello stesso tempo lo rimette tutto in discussione, lo uccide dal di dentro.

Il caos è la vita aperta su se stessa che accoglie in sé l'ordine ma non si fa ordinare. Il caos è lo strumento di sempre maggiore



libertà perché si traduce in codici linguistici universali che finiscono nel linguaggio umano col farsi consapevoli di se stessi. Ma esso è pronto a far saltare il pieno, il significato e quando infine il codice è quasi completo e può parlare del tutto, esso codice spesso scorda (rimuove) il ciò di cui deve parlare e lo scorda perché è tutt'uno con il tutto. Ma fino a che non accetta di essere parola che può essere negata ovvero senso che è pure allo stesso tempo non senso, ovvero silenzio e ondeggiamento senza spostamento, essa, la parola temerà il non senso, la follia, il caos, il silenzio, la morte. Il caos è l'archetipo degli archetipi. E' il Vuoto capace di sottocontenitori (gli archetipi) che di volta in volta si riempiono come crateri delle forme possibili che essi sanno contenere. Il Nulla esiste.

Il caos è il modo che ha il tutto di convivere con se stesso. Esso, nella nostra mente, è l'intuizione della convivenza di tutti gli strumenti conoscitivi e dunque della Dinamica conoscitiva nella sua sezione trasversale. Eddington paragonava il conoscere umano alla disponibilità che si ha di conoscere la vita di un lago avvalendosi solo di uno strumento: un amo per pescare. Se l'amo è la nostra visione o la nostra logica conoscitiva, non sapremo mai della sabbia in fondo al lago, delle alghe, delle altre minuscole forme di vita, ecc. Il caos è l'intuizione, rifiutata dalla coscienza ordinatrice, della Vita oltre il nostro mentalmente conoscibile. V'è però la possibilità di contattarlo se si è nella dimensione universale o semplicemente se vi si anela. Da questa intelligenza amorosa nasce la possibilità di convivere consapevolmente col caos come modo esistenziale che non nega il pensiero discriminatorio minimo.

Anche dentro di me io sento questo modo e riconosco il caos come il naturale processo a cui assisto e attraverso cui nuove forme di esistenza nascono in me e attorno a me.

E' assai rassicurante conoscere questa mia vita che non sopporta né ha mai sopportato (ma allora la chiamavo nevrosi) di programmare, preventivare, calcolare, progettare più di un tanto. La logica profonda che vedo agire dentro di me la visualizzo con la classica immagine della casualità: il mio io deve solo rovesciare una busta di velluto nero su di un tavolo lasciando che le palline colorate fuoriescano e si combinino a loro piacimento. Io so che tutto si combinerà come vuole un mio pensiero, tanto grande quanto quasi dimenticato.

CARLOS CASTANEDA

Castaneda è ora libero e a lui va la nostra gratitudine per le porte sull'infinito che, con le sue opere, ci ha spalancato.

L'opera letteraria di Carlos Castaneda prende corpo nel trentennio che va dal 1968 al 1996. E' composta di nove romanzi, fatti di parole tanto semplici quanto coinvolgenti nei quali egli stesso è protagonista dei molti dialoghi e voce narrante. L'altro personaggio centrale del racconto è don Juan Matus, un indio yaqui del Messico centrale, che in dieci anni insegna a Castaneda il sapere di una stirpe di stregoni antica più di diecimila anni, basata sulla conoscenza di tre parti fondamentali: la consapevolezza dell' essere, l'agguato e l'intento.

Attorno a loro gravitano altri apprendisti e i veggenti del seguito di don Juan, tra i quali spicca don Genaro, un maestro dell'arte dell'agguato. E' appunto tendendo agguati ed ingannando la razionalità di Castaneda, serio antropologo di formazione universitaria, che i due stregoni possono mostrargli come percepire l'inconcepibile.

Le prime opere contengono la narrazione puntuale di questi insegnamenti, sono diari sui quali l'uomo di scienza annota ogni particolare di cui è spettatore ma non ancora protagonista. Chi legge le opere che seguono "Viaggio a Ixtland" non può che ritrovarsi partecipe della inevitabile fatica e delle estreme difficoltà in cui quest'uomo si imbatte per potersi affidare a ciò che ha via via modo di sperimentare, anche se questo non è accettabile dalla cultura, a cui ha sempre aderito, che approva solo ciò che è scientificamente provato.

I libri non contengono bibliografia, nessuna fotografia che ritragga Castaneda è mai stata pubblicata, persino la notizia della sua morte, avvenuta nell'aprile scorso, si è diffusa con mesi di ritardo e con non poche lacune.

Tanta riservatezza appare profondamente connessa al messaggio che è possibile scorgere nero su bianco o tra le righe, in ogni passaggio fondamentale della narrazione: la realtà non è oggettivabile!

E' un messaggio che affascina, intriga e continuamente richiama ad un approccio spregiudicato alle vicende che la vita propone, per cui non sono richieste capacità soprannaturali o qualità stregonesche, ma forza e volontà da "guerrieri".

D.T.Suzuki, buddhista zen, scrive a questo proposito: "La verità è tutto ciò che implica la totalità dell'esistenza umana, non è oggetto di intellesione, bensì del volere nel senso originario della parola. L'intelletto può sollevare ogni sorta di quesiti ma la risposta giace profondamente sepolta sotto il letto di rocce del nostro essere.

Portare tutto questo all'aperto richiede il fondamentale fremito del volere, se ciò si senta, le porte della percezione si spalancano...". La radice degli insegnamenti di don Juan è la convinzione che al nocciolo del nostro essere c'è l'atto della percezio-

ne e la magia del nostro essere è l'atto della consapevolezza, in un tutto inscindibile ma avente due domini: l'"attenzione del tonal", cioè la capacità di percepire e collocare la propria consapevolezza nel mondo consueto, e l'"attenzione del nagual", la capacità di collocare la consapevolezza in mondi sconosciuti ma non per questo impercipienti. La possibilità di conoscere, quindi, esiste indissolubile al riconoscimento di quanto c'è di più sacro: l'esperienza della vita per come si dà; non più finalizzata all'appagamento dei bisogni che riguardano la breve e limitata esistenza umana né identificata con l'impossibilità di trascendere intellettualismi e vincoli a conoscenze prodotte dall'immaginazione.

I veggenti raccontano che all'origine di tutto c'è l'Aquila, consapevolezza pura, l'hanno conosciuta tramite il "vedere", un atto che si avvale di quel qualcosa presen-



te in ogni essere, che può far percepire totalmente.

Dall'Aquila viene la consapevolezza degli esseri umani e ad essa ritorna, potenziata, dopo la morte. Esistono poi le emanazioni dell'Aquila: fonti di energia illimitata, entità immutabili, tutto ciò che si può e ciò che non si può conoscere. Gli esseri umani sono visti come bozzoli che contengono emanazioni. Essi percepiscono quando le emanazioni interne si allineano con quelle dell'Aquila esterne al bozzolo, in questo modo possono coltivare la consapevolezza: "Gli esseri coscienti sono minuscole bolle fatte con questi filamenti; microscopici punti di luce uniti alle emanazioni infinite".

La percezione cosciente si ha, quindi, in un momento preziosissimo in cui le emanazioni riconoscono se stesse.

E' facilmente intuibile la presenza di una stessa radice che accomuna questo pensiero a quello delle grandi religioni.

San Paolo nella lettera ai Corinzi afferma: "Al presente, noi guardiamo un'immagine confusa riflessa in uno specchio: al-

lora vedremo faccia a faccia; ora possiedo soltanto barlumi di conoscenza; allora riconoscerò Dio come lui ha riconosciuto me".

Nel buddhismo esiste il *prajna*, traducibile come conoscenza: nel *prajna* non esiste più dicotomia tra soggetto e oggetto, perchè non ha a che fare con oggetti definiti e scissi, ma è la totalità delle cose che diventa conscia di sé in quanto tale.

Ad avvicinare tutto questo all'animo di chi legge, animo che comprende la dimensione universale ma anche quella che è efficacemente chiamata "importanza personale", c'è la storia di Carlos Castaneda, uomo di scienza vissuto nel ventesimo secolo. Ogni contatto con altre dimensioni, col mondo del "nagual", ogni lieve spostamento del punto di unione tra le emanazioni interne e quelle esterne dalla posizione solita, quella acquisita per adesione alle regole della società - lo getta nel terrore più completo, il suo io è disorientato e la perdita di certezze nell'immediato dà un dolore di cui l'importanza personale si impossessa per staticizzare interiormente il punto di unione, che rischia così di incancrenire.

Negli inventari dei guerrieri l'importanza personale è l'attività che consuma la maggior quantità di energia, per questo agli apprendisti è richiesto un capolavoro di strategia: liberare questa energia, smantellando gli schemi che la disperdono e ricanalizzarla per poter, con essa, affrontare l'ignoto, accessibile solo a guerrieri impeccabili.

Gli ultimi libri sembrano scritti da Castaneda per riflettere e mettere a posto i tasselli mancanti di questa strategia, ultimi preparativi per affrontare il grande viaggio: "Don Juan e i veggenti del suo seguito, la quintessenza degli sfidanti della morte, si consumarono con il fuoco dal profondo, dato che avevano energia sufficiente per affrontare il travolgente dono della libertà. (...) Sappiamo adesso che restammo indietro per ricordare la consapevolezza intensa, e per recuperare la totalità di noi stessi. Finora è come se noi fossimo stati lasciati qui solo per essere esasperati dalle più trascendentali domande sulla natura e sul destino dell'uomo, fino a che non giungerà il giorno in cui potremo avere energia sufficiente, non solo per verificare tutto quello che ci insegnò Don Juan, ma anche per accettare noi stessi, il dono dell'aquila il dono della libertà totale".

Opere: *A scuola dallo stregone* (1968). *Una realtà separata* (1971). *Viaggio a Ixtland* (1972). *L'isola del Tonal* (1975). *Il secondo anello del potere* (1978). *Il dono dell'aquila* (1983). *Il fuoco dal profondo* (1985). *Il potere del silenzio* (1988). *L'arte di sognare* (1993). *Tensegrità* (1996).

S.B.

*Se qualcosa può andar male, lo farà.**(Legge di Murphy)*

La felicità non esiste.
Di conseguenza
non ci resta che provare
a essere felici
senza.
(Jerry Lewis)

L'uomo è nato per soffrire.
Se non soffre,
soffre.
(Marcello Marchesi)

L'ottimista pensa che questo
sia il migliore dei mondi
possibili.
Il pessimista sa che è vero.
(Robert Oppenheimer)

Se fosse vero che le sofferen-
ze rendono migliori, l'umanità
avrebbe raggiunto la perfezio-
ne.
(Alessandro Morandotti)

Ci sono due tragedie
nella vita:
non riuscire a soddisfare un
desiderio
e soddisfarlo.
(Oscar Wilde)

Quando vedo un uomo
piangere
nel buio della sua stanza mi
domando cosa lo spinga
a non accendere la luce.
(Alessandro
Bergonzoni)

Postulato di Boling:
Se sei di buon umore,
non ti preoccupare.
Ti passerà.
(Arthur Bloch)

Diffidate degli
ottimisti, sono la
"claque" di Dio.
(Gesualdo Bufalino)

Quando si vogliono
valutare
le condizioni di un
uomo
in quanto alla sua
felicità, non bisogna
chiedere
che cosa lo diverta,
ma che cosa
lo rattristi.
(Arthur Scho-
penhauer)

La felicità è come
gli orologi:
i meno complicati
sono quelli che si
guastano meno.
(Nicolas de Chamfort)

La madre della dissolutezza
non è la gioia,
bensì la mancanza di gioia.
(Friedrich Nietzsche)

Se è vero che le nostre gioie
sono brevi,
nemmeno la maggior parte
delle nostre affezioni
sono lunghe.
(Luc de Clapiers
de Vauvenargues)

Quando le cose vanno
bene non bisogna spaven-
tarsi, tanto passano.
(Jules Renard)

Un Oscar, il sesso,
un gelato e una pizza.
Se avessi questo ogni
giorno per il resto
della mia vita
sarei felice.
(Dustin Hoffman)

Perchè mai dovrei
desiderare di essere
Flaubert
quando ho la fortuna
di essere Aldo Busi?
(Aldo Busi)

Vissero infelici
perchè costava meno.
(Leo Longanesi)

Capita a volte di sentirsi
per un minuto felici.
Non fatevi cogliere dal panico:
è questione
di un attimo e passa.
(Gesualdo Bufalino)

Nella mia vita ho sofferto così
tanto
che ormai il dolore
mi diverte da impazzire.
(Claudio Barbieri)

La felicità
è nascosta dappertutto: basta
scovarla.
(Anonimo)

Amare se stessi
è l'inizio di un idillio
che dura una vita.
(Oscar Wilde)

Il nichilismo è inseparabile da
un grande amore
per la vita, perchè
un grande amore per la vita è
inseparabile
da una più che disperata
delusione.
(Sergio Quinzio)

La felicità dell'uomo sposato
dipende da chi
non ha sposato.
(Oscar Wilde)

La felicità è un modo di
vedere.
(Ugo Ojetti)

Vorrei morire ucciso dagli agi.
Vorrei che di me
si dicesse:
"Com'è morto? Gli è scoppia-
to il portafogli".
(Marcello Marchesi)

Avevano lo sguardo triste e
compassato degli inglesi che
si divertono.
(William Somerset
Maugham)

Non capisco perchè
si voglia essere felici
quando è così semplice
essere infelici.
(Gino Patroni)

Per non diventare
molto infelici
il mezzo più sicuro
sta nel non pretendere
di essere molto felici.
(A. Schopenhauer)

E' meglio andare
contro a una delusione
che a un muro.
(Eros Drusiani)

Per capire che il cielo
è azzurro dappertutto
non è necessario fare
il giro del mondo.
(J.W. Goethe)

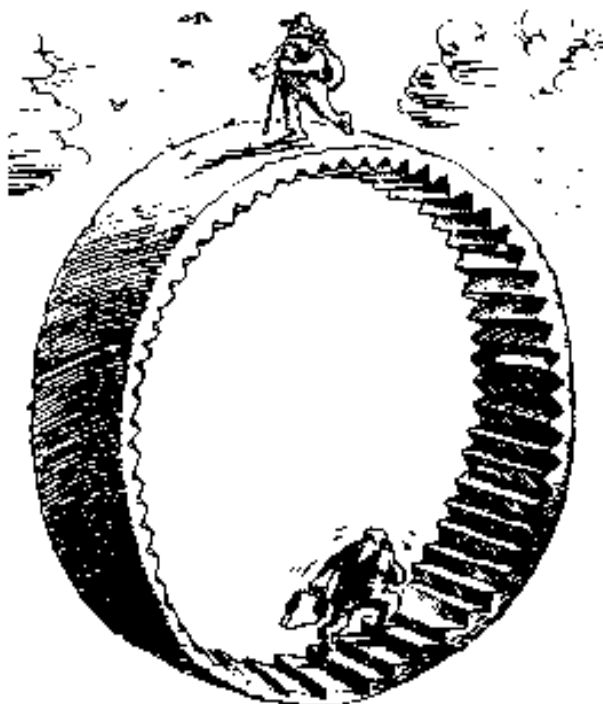
Spesso è necessario
riflettere sul perchè
siamo allegri;
ma sappiamo sempre
perchè siamo tristi.
(Karl Kraus)

La felicità consiste nel
non desiderare
ciò che si possiede.
(Ennio Flaiano)

Anche i masochisti
confessano se
torturati. Lo fanno
per riconoscenza.
(Stanislaw J. Lec)

Molti uomini vivono
felici senza saperlo.
(Luc de Clapiers
de Vauvenargues)

Un nonnulla ci
consola perchè
un nonnulla basta ad
affliggerci.
(Blaise Pascal)



IL MAIALE

Simbolo ambivalente: da un lato rappresenta la fertilità e la ricchezza, dall'altro la voracità, l'ingordigia e la lussuria.

Dal "Dizionario di folklore argentino":

"A nord di Cordova, e più semplicemente a Quilinos, si parla di una scrofa incatenata che, soprattutto di notte, s'agita nella regione.

Gente che abita in vicinanza della stazione ferroviaria assicura che questa scrofa in catene a volte procede a scivolo sui binari; e altri affermano che non di rado corre lungo i fili del telegrafo, producendo con le catene un rumore infernale.

Nessuno ha mai potuto vederla, poiché quando la si cerca sparisce misteriosamente."

(Buenos Aires, 1950)

La simbologia del maiale ha una lunga tradizione a partire dall'Odissea di Omero: la maga Circe trasforma gli uomini di Ulisse in animali, tra cui i maiali, a seconda (così pare) dell'inclinazione del carattere.

Il suo aspetto florido e il suo modo di mangiare, insieme al suo bisogno di arrotolarsi nel fango, lo pongono in una posizione simbolica duale che l'uomo ha elaborato: da un lato rappresenta la fertilità, la ricchezza (la scrofa è associata alla Grande Madre) dall'altro è simbolo di voracità, ingordigia, lussuria.

Nell'isola di Malta, in epoca neolitica, venne raffigurata, quale simbolo di fertilità e di buon auspicio, una scrofa che allatta tredici porcellini.

Per lo stesso motivo, anche in Grecia, nei misteri di Eleusi, il maiale costituiva l'offerta sacrificale alla dea Demetra.

Nell'antico Egitto la scrofa che divora i suoi piccoli era un simbolo della dea del cielo Nut, i cui figli, le stelle, scappaiono al mattino per rinascere la sera.

Invece nella religione islamica ed ebraica è vietato, per i fedeli, mangiarne la carne, che è considerata impura.

Anche nel cristianesimo, del maiale, è prevalso l'aspetto simbolico più ombroso; esso rappresenta la lussuria, l'ingordigia, la sensualità: Satana. E già lo incontriamo nella parabola del Vangelo secondo Matteo, nel famoso "Discorso della montagna", in cui Gesù esorta: "Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perchè non le calpesteranno con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi."

Nella parabola "Il figliuol prodigo" del Vangelo secondo Luca, il giovane, lasciata la ricca casa paterna, diviene guardiano dei

porci "e avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava", così si trova a raggiungere il gradino più basso per un ebreo ligio alla legge.

Ma sarà anche grazie a quest'esperienza (l'essere guardiano dei maiali, e quindi fare i conti con ciò che i maiali simboleggiano) che il figliuol prodigo prenderà la decisione di ritornare alla casa del padre non più innocente, stato in cui si trovava alla partenza, ma responsabile e più cosciente di sé e delle proprie forze inconscie.

Ancora nel Vangelo secondo Matteo nella parabola "Gli indemoniati di Gadara" Gesù incontra due indemoniati furiosi che lo scongiurano affinché egli li liberi.

Sono i demoni stessi a parlare in loro e ad implorare Gesù di scacciarli e di mandarli

utile.

L'animalità nell'uomo, da brutale, si trasforma in conoscenza laddove vi è un'opera di addomesticamento, intesa come educazione e trasformazione della stessa animalità; opera che spetta solo al soggetto umano attuare, e attuandosi nel corpo finito, limita i danni dei processi inconsci abbandonati a se stessi.

L'inconscio così parla all'uomo del maiale nei suoi messaggi onirici:

>La sognatrice si trova con le sue compagne di ricerca su una terrazza all'ultimo piano di un grattacielo, in mezzo a loro c'è un libro che contiene i nomi delle compagne e dei compagni che verranno; quando sopraggiunge un uomo (che simboleggia il logos esibizionistico, il logos non ancora trasformato) che però non può rimanere lì con loro, deve andarsene.

La sognatrice e le sue compagne si voltano e, sulla stessa terrazza, vedono tanti maiali che si suicidano buttandosi giù dal grattacielo.<

>Il sognatore si trova a casa sua situata ad un piano alto di un caseggiato quando, preso da nostalgia, decide di ritornare ai piani inferiori, un tempo ubicazione della sua vecchia casa, ma qui non trova più niente di ciò che aveva lasciato ma un letamaio pieno di maiali.<

Pur nella sgradevolezza delle immagini, ciò che sembra si voglia evidenziare è l'impossibilità per l'uomo di rimanere a metà strada tra fare spirito e restare immerso in ciò che il simbolo del maiale rappresenta.

Non ci può essere confusione, non ci possono essere alternative per l'uomo oggi: o fa spirito o rimane in compagnia dei maiali, dandosi così in pasto alle volgarità, alla voracità che offende, che ferisce, che uccide il pensiero.

E così all'uomo di spirito non rimane che nutrirsi e gustare la carne di maiale senza nutrire il maiale con il suo spirito.

Bibliografia: *Enciclopedia illustrata dei simboli (Muzzio editore)*

*La sacra Bibbia
Dizionario delle immagini e dei simboli biblici (Monfred Lurker)*

Enciclopedia delle religioni (Teti editore)

C.A.



ATTIVITA' PER L'AUTUNNO

Venerdì 2 Ottobre

alle ore 21

PRESENTAZIONE

delle attività per l'anno 98-99

Breve riflessione sul punto momento di G.E.A., sul lavoro fin qui svolto e presentazione delle attività in programma

Ingresso gratuito

A partire da Ottobre
due seminari:

"Filosofia e vita quotidiana"

*Un ciclo di cinque incontri
su argomenti filosofici scelti*

"L'esperienza artistica"

*Un ciclo di cinque incontri
per chi ha voglia di condividere
"il bello"*

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria

Sabato 10 Ottobre
dalle 15 alle 19

INCONTRARE L'ALTRO

*Un'occasione di lavoro
in gruppo
per superare l'alterità.*

Iscrizioni entro il 3 ottobre



gea

Telefono: (010) 8391814
Orario Segreteria: dalle 10 alle 18
dal lunedì al venerdì

Nome e cognome

Indirizzo

Cap

Città

Tel

Professione

Età

desidero ricevere il trimestrale "INDIVIDUAZIONE"

CONTRIBUENDO col versamento di L. 30.000

c/c postale N. **19728161** - Associazione G.E.A.

via Palestro 20\8 - 16122 Genova

ARTE E FILOSOFIA

Un invito a due seminari, che si terranno nel prossimo autunno, per condividere bellezza e pensiero

In una delle stanze al terzo piano del museo, sulla parete bianca, è collocato, solitario, il quadro.

La grande magnifica cornice di legno dorato non racchiude questa volta la solita tela dipinta, al suo posto è stata invece appesa una seggiola di stile settecentesco.

La struttura in legno della seggiola rivela sobrietà ed eleganza sia nelle proporzioni che nella forma.

L'imbottitura della spalliera e della seduta è quasi completamente inesistente. Non vi è più traccia della tappezzeria, immaginiamo di broccato, che ricopriva quelle parti.

Ciò che rimane sono brandelli della tela interna dell'imbottitura che ora penzolano logori e polverosi.

L'etichetta posta accanto al quadro informa il visitatore che il titolo scelto da Beppe Dellepiane per questa sua opera è: "La Madonna della seggiola".

Il suono per quanto sommo, della risata divertita, rompe il silenzio "museale".

Qualcuno chiede "Perché si può ridere vedendo quest'opera?"

Detto altrimenti: che cosa ha comunicato l'artista da suscitare il sorriso?

E su quali elementi ha fatto leva?

A quale patrimonio comune fa riferimento l'artista?

Amo l'arte e la pittura in modo particolare; mi dà gioia, e poiché la gioia ha come sua "necessità" quella di essere condivisa, è stato naturale che nascesse la proposta di un seminario aperto a tutti coloro che abbiano "voglia di bello."

E' questo l'unico requisito che viene richiesto ai partecipanti.

Il seminario prevede un ciclo di cinque incontri che vertono dunque intorno all'arte del dipingere: rifletteremo su alcune sue componenti essenziali, andremo, se

possibile, a vedere insieme una mostra, ci faremo ospitare nello studio di un pittore perché ci dia la possibilità di scoprire ciò che accade prima e durante la nascita di un quadro.

Cercheremo così di mettere in pratica quanto il titolo del seminario promette: *L'esperienza artistica.*

Attingeremo anche alla storia dell'arte affiancandola a quella del pensiero occidentale di cui è compagna fedele.

E' stato consequenziale quindi che accanto a questa proposta ne venisse formulata un'altra, che riguarda più strettamente il pensiero filosofico e che abbiamo intitolato: "*Filosofia e vita quotidiana.*"

Anche questo seminario prevede un ciclo di cinque incontri in cui, con l'aiuto di materiale audiovisivo, riformuleremo alcuni di quegli interrogativi che furono posti dai primi filosofi e che diven-

nero, nel tempo, i temi fondamentali della speculazione filosofica.

Rifletteremo insieme sia sul *perché* e sul *come* furono posti quegli interrogativi, sia sulle risposte che ad essi furono trovate.

Nel riflettere metteremo accanto al pensare filosofico sia la concretezza della vita che quotidianamente viviamo, che quanto emerge nell'esperienza analitica.

Cercheremo quindi di eliminare quella scissione che vede il filosofare come una attività mentale che troppo spesso ha come unica verifica la sola logica, correndo così il rischio di parlare, magari con splendida proprietà di linguaggio, di cose vuote e non della vita e del pensiero che essa stessa genera.

Queste attività che la nostra associazione propone, sono la logica conseguenza del presupposto che fonda G.E.A. stessa: psicologia analitica e filosofia sperimentale.

M.C.

INVITO ALLA LETTURA

Sono disponibili presso l'Associazione G.E.A.

Novità:

"Dall'uno all'uno oltre l'universo" di Silvia Montefoschi

Con la partecipazione di M. Marasco e N. Repetto. Edito in proprio.

"La Psicoanalisi quale evoluzione della coscienza critica"

Atti del convegno.

Relazioni di: C. Pezzani, A. Cortese, M. Mencarini, G. Moretti, S. Montefoschi, edizioni G.E.A.

"L'Essere Vero" Testimonianza di Silvia Montefoschi

edito in proprio.

E inoltre:

"L'uno e l'altro"

S. Montefoschi, edizioni ECIG.

Scritto nel 1977, costituisce l'avvio della riflessione sul rapporto psicoanalitico, in cui l'autrice mette a fuoco le due modalità fondamentali della relazione: l'interdipendenza e l'intersoggettività.

"C.G. Jung: un pensiero in divenire"

S. Montefoschi, edizioni Garzanti.

Una limpida introduzione alla psicologia del profondo, volta ad un recupero del soggetto inteso come manifestazione individuale dell'universalmente umano e quindi del sociale.

"Individuo e branco"

A. Cortese e C. Pezzani, edizioni G.E.A.

"Amare è tradire"

Laboratorio G.E.A., edizioni G.E.A.

Raccolta di conferenze realizzate presso l'Associazione G.E.A.

"Alle soglie dell'infinito"

M. Mencarini e G. Moretti, edito in proprio.

Gli autori ripercorrono le tappe fondamentali attraverso cui è nata e si è evoluta la psicoanalisi.

DALL'INTERDIPENDENZA ALL'INTERSOGGETTIVITA'

Talvolta, nelle relazioni significative, ci è dato sperimentare un passaggio evolutivo caratterizzato da un vissuto di sollievo, un piacere particolare associato ad una sensazione di ritrovata libertà.

Accade in genere quando viene superato uno schema rigido: cade il velo che copriva i due del rapporto e, ad un tratto, ci si mostra l'un l'altro nella propria essenza, e ciascuno si fa disponibile a "vedere" se stesso e l'altro con occhi nuovi.

Va detto che il passaggio non è dato una volta per sempre: viene riscelto ogni volta dai due interlocutori attraverso l'atteggiamento con cui tornano di volta in volta a porsi nella relazione. Soggetti lo siamo potenzialmente da sempre, ma esserlo consapevolmente dipende dalla nostra disposizione profonda a riconoscerli tali, e dall'attivazione cosciente a "diventare" concretamente ciò che già siamo.

Questo tipo di scelta pone a rischio un'abitudine atavica a mantenere uno spazio di riserva, di delega ad altri, onde mantenerci almeno in parte "oggetti in balia", dipendenti da qualcuno o qualcosa fuori di noi. E' l'abitudine ad avere, all'occorrenza, un alibi.

Tuttavia, l'aver sperimentato almeno una volta quella sensazione di libertà, quella forma di amore verso l'altro che non esclude ma anzi richiede l'amore per sé, è fondamentale per poterne evocare la memoria, per sentirne concretamente la mancanza.

Quando, nel rapporto analitico, si registrano passaggi del genere, particolarmente preziosi, è esperienza commovente: sono attimi che valgono mille fatiche, occasioni in cui duro lavoro e leggerezza estrema, dolore e piacere si incontrano e si abbracciano celebrandosi vicendevolmente, superando ogni scissione.

Con S. donna di 25 anni in analisi da due, è accaduto il salto con una sincronicità tra sogni e vissuti da parte di entrambe, al solito, meravigliosa. E' quando la relazione stessa si evidenzia quale soggetto della trasformazione, che gli avvenimenti inerenti ad essa non sono più spiegabili in termini di causa - effetto: più eventi sincronici costellano tale passaggio evolutivo che non può che comprendere i due soggetti coinvolti nel rapporto e, con essi, il contesto in cui si collocano aprendovi nuove possibilità.

E' allora che si fa particolarmente evidente come l'essere, nella sua unità, si serva delle sue differenti forme e manifestazioni, che noi siamo, per tornare a riconoscersi uno.

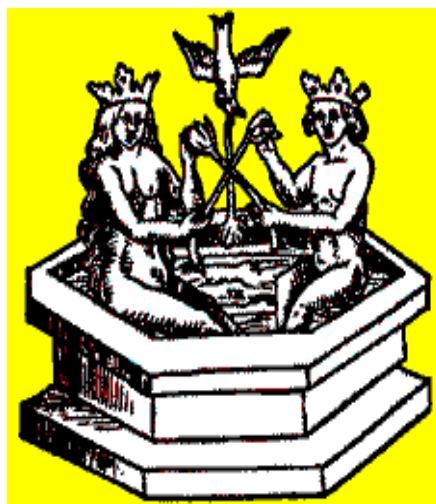
Il rapporto con S. era iniziato, come quasi sempre accade, con un atteggiamento di marcata dipendenza: il suo malessere l'aveva portata da me affinché io la "guarissi."

I sogni d'inizio analisi sovrapponevano la mia figura a quella di medici, in istituzione ospedaliera, intenti ad operare su corpi o singole parti di essi. Il patire era quindi associato a rimozione totale della soggettività. Per fortuna questa totale alienazione

generava in lei un forte malessere che contrastava con l'atteggiamento cosciente, sempre conciliante.

Infatti la soggettività, inconsciamente già segnalata dal malessere stesso, si sentiva costretta e segregata nella forzatura che la spingeva a stare in un modello relazionale, appreso in famiglia, in cui non era previsto il momento dialettico, in cui si dà la differenza, l'opposizione, il dissenso: non era previsto il litigio, ne' alcuna forma di aggressività esplicita.

Non che non ci fosse aggressività, anzi, ma tutto doveva restare implicito, doveva esser salvata l'immagine di pace paradisiaca che tutti recitavano, quella che S. stessa paragonò ironicamente alla "famiglia Bradford". Il freno in lei si manifestava in un'atavica inibizione a dire, a verbalizzare soprattutto i sentimenti sgradevoli e ancor di più quelli aggressivi che, accanto all'amore filiale, pure provava.



Il grande attaccamento alla famiglia, vissuta come mito dell'Eden, le aveva impedito fin qui di manifestarsi per come realmente si sentiva, l'aveva spinta a tacere e rimuovere fino al rischio di "non sentire più" tutto ciò che non rientrava nel modello, da tutti condiviso, di grande amore senza contrasti, per cui ogni tentativo di rompere l'incantesimo era impedito da un senso di colpa che ulteriormente alimentava l'iniziale inibizione.

Qualcosa si rompe quando S. prese atto del fatto che il suo timido dirsi, rispetto alla madre specialmente, era rigorosamente accompagnato da un sorriso forzato, quasi a rassicurare se stessa (e la madre dentro di lei) del fatto che andava comunque tutto bene, sorriso che in realtà nessuno le stava chiedendo e che contrastava volgarmente con quanto ella andava finalmente esprimendo.

Quel sorriso forzato, da brava bimba, deturpava la bellezza della sua espressione più vera ed autentica di donna: era il segno tangibile del suo restare, nonostante gli sforzi, nella dimensione edipica e filiale.

Allora arrivarono i sogni in cui:

> *Faceva l'amore col fidanzato ma si accorgeva di essere in realtà nel letto dei genitori, con la madre che puntualmente entrava interrompendo l'intimità.<*

Si apriva finalmente la consapevolezza del conflitto interno tra chi vuol crescere ed aprirsi alla dimensione soggettiva e chi vorrebbe continuare ad evitare ogni tensione, restando bambina.

Gradualmente, grazie anche al lavoro in gruppo che l'ha posta avanti alla necessità di relazionarsi con la propria corallità interna, S. ha attenuato l'inibizione che caratterizzava il suo logos ed ha cominciato ad aprirsi ad una conoscenza di sé e del mondo in termini dialettici, facendosi perciò capace di accogliere anche i lati fin qui rifiutati.

Ha così iniziato a sperimentare che il rapporto non solo sopravvive ai suoi vissuti, anche i più aggressivi, ma ne esce rafforzato da una maggiore autenticità, da quella solidità che solo i rapporti in cui ci si vede per come si è, comportano.

Ai sogni in cui:

> *Prendeva tempo, anziché seguirmi saltando sulle tre pietre che segnavano il percorso<*, oppure: > *La nostra intimità era inficiata dal suo sentirsi scolarotta tesa alla ricerca della risposta esatta da dare all'insegnante<*, ne seguirono altri in cui: > *Saltava coraggiosamente il fosso per avviarsi lungo il percorso che le stavo indicando e che era il medesimo per entrambe<*, sogno questo che giunse in risposta ad un invito ad ampliare il lavoro in termini di ricerca insieme.

Accade così che, grazie al suo cominciare a liberarmi dalla proiezione genitoriale, io possa riconoscere in S. un'interlocutrice del dialogo, una compagna di percorso, e le sedute divengano occasione per proseguire un filo di pensieri, una riflessione, l'occasione affinché il pensiero che ci attraversa di volta in volta si formuli con maggiore chiarezza.

Mentre vivo tutta la godibilità di questo livello di scambio che permette ad entrambe di cogliere ogni singola esperienza nel suo lato universale, accade che, la seduta successiva, S. porti il seguente sogno:

> *Siamo in seduta e stiamo parlando quando qualcosa si impone alla nostra attenzione: si tratta di mio figlio, la cui presenza cattura tutte le mie energie con priorità assoluta. Dapprima lo vive come interferente, qualcosa che distoglie e distrae l'attenzione da noi, ma poi si sente altrettanto coinvolta e chiamata in causanel prendersi, insieme a me, cura di lui.<*

La riflessione non può che vertere sul possibile equivoco ancora presente, per cui le domando: sicura che sia figlio solo mio?

Capisce perfettamente ed accoglie.

Mi dà modo di rimandarle un vissuto che mi arrivava talvolta da lei: una sorta di paura di essere sfruttata, come se fosse pericoloso l'attuarsi della forma iniziale del "contratto" per cui io e lei ricevo. Visto da un'ottica più distaccata ed universale siamo entrambe sfruttate da qualcuno (il figlio, colui che nasce da un rapporto d'amore!) che, occasione il nostro incontro, arriva a farsi consapevole di sé attraverso l'esperienza dell'amore.

C'è da sperare di essere da lui sfruttate al massimo, e di portare a pieno frutto!

A.G.

AURORA E LA SINCRONICITA'

Ultimamente mi sono accaduti alcuni fatti insoliti: sogno un grande libro antico sfogliato dal vento in cui sono scritti tutti i nomi dei partecipanti a un gruppo GEA che frequento: via via che le pagine passano leggo i vari nomi, partendo dai più antichi che riguardano i millenni passati per arrivare fino a quelli odierni dei reali componenti del gruppo.

L'unico nome che mi rimane impresso nella memoria è però quello onirico di Aurora. Il giorno dopo leggo un'insegna di Aurora assicurazioni. Pochissimo tempo dopo in libreria mi arriva agli occhi un libro di Nietzsche, Aurora.

Il giorno seguente, raccontando al telefono a un amico tale coincidenza, lui mi dice che poco prima anch'egli ha comprato il libro Aurora. E ancora: mi trovo in un momento in cui i problemi quotidiani si sono coalizzati per darmi una scarica di inadeguatezza alla vita: ho un attimo in cui sto male, male forte; guardo fuori dalla finestra che dà sul porto e, a caratteri cubitali, leggo Aurora sulla fiancata di una nave. E ancora: il titolo di un capitolo di un vecchio libro che riprendo in mano è Aurora, il nome di una pensione che scorgo distrattamente è Aurora.

Tutto questo nel giro di pochi giorni. Tutto questo mi assale, mi assilla, mi invade. Il mio Logos tenta di mettere ordine e di dare un senso, il mio Eros si fa penetrare e assiste al nuovo sorgere di un sole ancora sconosciuto eppure già immaginato, un'aurora uguale a tutte quelle che hanno anticipato il giorno strutturato dal senso, un'aurora comunque sempre nuova.

Molto è stato scritto sulla sincronicità. In particolare, Jung ha coniato questo termine e per primo ha cercato un senso a tale tipo di accadimenti. Eventi non causali né casuali, Jung li chiama acausali. Egli più o meno dice questo: non siamo in un sistema causa-effetto proprio della causalità in cui, in una dimensione spazio temporale, gli eventi accadono l'uno dipendente dall'altro, in una catena infinita che struttura il tutto e ci permette di ingabbiare in modo rassicurante il mondo: un albero brucia sotto alla pioggia perché un fulmine lo ha colpito, sono felice perché mi sembra di aver trovato il grande amore, sono depresso perché certi recettori del cervello lavorano in un determinato modo. Nelle Aurore che si susseguono non ci sono perché evidenti che correlano.

Ma non siamo neppure un un sistema casuale dove i fatti accadono in senso statistico, associando al fatto una sua probabilità. Se infatti fosse possibile calcolare la probabilità dell'accadimento Aurora, sicuramente arriveremmo a un risultato di una possibilità su miliardi di miliardi.

Quindi, dice Jung, queste sincronicità

che talvolta arrivano potrebbero essere indizi dell'esistenza di un senso che va oltre al contesto spazio temporale in cui siamo abituati a immergerci, di un senso di unità primario che riunifica la frammentazione razionalistica che vuole isolare ogni evento, sezionarlo, capirlo, analizzarlo.

Di fronte a questa Aurora che mi affronta Logos ed Eros si sono attivati, l'uno a cercare nella riflessione il senso, l'altro a togliere ogni struttura del pensiero per cogliere senza filtri nuova luce.

Riflettendo sulla casualità e sulla conseguente probabilità infima che un evento sincronico possa accadere, subito mi viene da ricordare che la statistica, e quindi il calcolo delle probabilità, ha valore solo se gli eventi in esame sono molti, in teoria infiniti. La statistica dice qualcosa di significativo solo per grandi sistemi, dove la legge dei grandi numeri stabilisce quali sono le peculiarità dell'evento me-



dio, dell'uomo medio che però non esiste: ciascuno ha i suoi propri dettagli. La statistica elimina il particolare, elide i contrari, non può vedere l'anormale. Ma ciascuno di noi è costituito da singolarità, da punti che male possono essere descritti da teorie che necessariamente guardano a caratteristiche comuni creando categorie astratte. Inglobato nella statistica, ogni singolo evento che modula le nostre vite ha una probabilità bassissima di accadere, eppure accade.

La nostra stessa nascita è frutto di una catena infinita di eventi rarissimi: uno spermatozoo fra molti in un atto di piacere fra tanti, un uomo che incontra una donna, un incontro unico fra i miliardi possibili, un incontro che è frutto di millenni di incontri forse casuali, in una catena che si perde negli albori del mondo, in un susseguirsi di nomi scritti nel libro del sogno dove i geni e il pensiero, il corpo e l'anima trovano un filo di continuità sintetizzato in un nome: Aurora.

Rifletto, penso a ogni evento che accade e alla sua probabilità circa zero di accadere, ma quasi come una saturazione smetto di pensare e arrivo a un sentire vitale che non si occupa del senso; al senso della nostra irripetibilità, ai percorsi labirintici delle possibilità, al risultato derivante dalla operazione di divisione tra il numero di eventi accaduti e il

numero di eventi possibili: un risultato che darà sempre circa zero. Questo circa zero, ma non zero è la somma delle nostre vite. E tra le infinite possibilità, nel disordine caotico delle forze degli elementi che tirano e spingono in direzioni opposte, appare Aurora.

Non è più la riflessione sulla sincronicità che mi prende; le lacrime di commozione che salgono al vedere Aurora sulla fiancata di una nave sono equivalenti a quella partecipazione mistica che prendeva gli antichi popoli quando, guardando la faccia della luna, le parlavano in un dialogo personificato.

Le contingenze quotidiane facevano male; coloro che mi amano non mi capivano (io non li capivo), tutti volevano, recriminavano; lo spazio e il tempo sembravano susseguirsi in un accatastarsi senza senso. Distratto, lo sguardo vide quel nome sulla nave ormeggiata, si stagliava proprio di fronte a me, quasi con insolenza. Quella scritta rideva di me, di me che si faceva piccolo identificandosi con gli accidenti del mondo. Apparve ancora, dunque: quasi spazientita da me che si ostinava a non cogliere, a non voler vedere; quasi offesa dal mio pensiero che tentava di strutturarla, per renderla innocuo passatempo. Allora apparve ancora: grande, enorme, ultimo tentativo di amore nei miei confronti. Non so se tutto questo sia frutto di un disegno acausale che possiamo solo intuire o se sia un

sogno della mia mente. Non so se il susseguirsi di Aurore abbia un senso oggettivo o se sia io a dare il senso. Ma questo non è importante: ciò che rimane è lo stupore alla vista del nome. Esiste lo psichico che tenta di avvinghiarti e di succhiarti, ma esiste anche Aurora, qualunque cosa essa sia o rappresenti.

I giorni della tempesta si sono placati e ora il mio vivere prosegue in un mare tranquillo. Aurora talvolta riappare ma non mi sorprende: il mio Logos dice che ormai sono troppo condizionato a prestare attenzione a un nome che prima probabilmente passava senza lasciare traccia, insomma: tutto normale nell'ambito della probabilità. Il mio Eros ha piccoli orgasmi che si nutrono del ricordo di un brivido generato da quel punto aspaziale e atemporale simboleggiato da una nave nel porto. Sento che quel punto è diventato una delle pietre miliari della mia vita: esiste una prima e un dopo Aurora.

Questa nuova amante risveglia il mio Eros e di giorno Eros e Logos fanno l'amore. Di notte, negli incubi Eros e Logos cercano di uccidersi: Logos si difende come può e vuole, come ultimo disperato tentativo, sopprimere chi cerca di condividere un potere che fino a poco prima era sicuro nelle mani dell'astratto. Io assisto a me stesso, me stesso campo di una guerra millenaria dove il sangue è quasi secco e si ha l'intuire di un nuovo mattino.

Pornografia dello spirito

Come esiste la pornografia della carne, così, necessariamente, esiste una pornografia del pensiero.

La parola pornografia deriva da "porne" meretrice e da "grapho" scrittore. Nella comune esperienza moderna: pornografia è sovraesposizione, descrizione e rappresentazione di cose riguardanti le prostitute, riguardanti cioè l'amore mercenario. "Osceno" dal latino "obscenus" = di cattivo augurio, oppure "senza sufficiente evidenza" ovvero "ciò che dovrebbe stare nascosto". "Osceno" = "vergognoso perché esposto".

Ho spesso incontrato nella mia vita la pornografia spirituale. Molto più dannosa e pericolosa di quella carnale.

Per dirne con chiarezza mi farò aiutare da alcune caratteristiche che mi pare accompagnino sempre il fenomeno in questione:

dogmatismo (rimanda al concretismo e alla chiusura);

concretismo (rimanda al dogmatismo e alla "parola giuridica", segno, Edipo);

isterismo (rimanda alla rimozione di ciò che sostanzia lo Spirito: la sua "ventosità", la "dinamica conoscitiva", sicché pornografia è il perdersi del linguaggio, che è sempre metafora, in un segno unilaterale, una sorta di "meteorite" nera, pericolosa, pesante e inconscia);

unilateralismo (rimanda alla rimozione della dialogicità e dualità del pensiero universale che sempre dialoga con se stesso in forma di apparenti opposti. L'importante è non perdere la consapevolezza che gli opposti in realtà sono simili);

sovraesposizione (rimanda all'eccesso di parola, di gesto di uno spirito che sia sostanziato delle caratteristiche sopradette. Allora è davvero l'indecenza, la caricatura, l'aberrazione dello spirito).

Il sovraesposizione richiama intuitivamente la relazione significativa tra pornografia spirituale e pornografia della carne. Si insiste su certa fraseologia, proprio con la morbosità con cui si insiste su certe zone del corpo e su certi "esercizi ginnici" in un filmato pornografico. Ripeto, si insiste su certa fraseologia, su certe parole e non su certi concetti. Questi ultimi, anche ad altissima frequenza, si mantengono decisamente nel loro lato affermativo. Non è così per la ripetizione quasi meccanica, fideistica, oscurantista, o troppo concretistica, troppo "chiara", di certo gergo se finisce col farsi nuovo codice giuridico, canonico, liturgico.

E' vero che pensiamo parlando. Il codice è linguistico. Ma sappiamo come si possa esercitare attività giuridica e/o trasformativa con le parole. Sappiamo che per dire uno stesso concetto possono essere utilizzate tante metafore. Guai a farci pigri. La pornografia è in agguato. Guai a pensarci la meglio metafora del mondo. Non sarebbe diverso dall'attrice che pensa di avere le più belle gambe del concorso...

Diverso è il vissuto davvero spirituale che nasce dalla consapevolezza di raccogliere tutte le metafore e sapere dunque di

avere in se stessi la capacità di trarre da tutti quei frammenti l'Uno, ben sapendo che in ciascuna di esse è racchiuso e che da nessuna in particolare però è racchiuso.

Se nessuna metafora ingabbia l'Uno, nemmeno la parola più cosciente, la più integrata può chiudere o rinchiudere l'Uno. Per sua natura l'uno è all'infinito. Ma lo è da subito nella mente di chi lo pensa. Chi pensa è sempre il Pensante universale che sa di sé in ogni metafora (laddove ciò sappia!) sicché non si perderà nel recinto di *nessuna* di esse per quanto sintetica si sia fatta.

Poiché l'Uno si consapevolizza e si libera in virtù dei pensanti che si consapevolizzano e si liberano, ne risulta che quanto più presto noi pensanti ci libereremo dell'equivoco e della coazione a ripetere, ossia a fermarci sempre alla metafora ultima come fosse davvero l'ultima e suprema (poi la fine dei tempi, ecc.), sempre ripetendo l'errore di fermarsi alla manifestazione e mai alla maggiore consapevolizzazione di ciò che vive e cresce in latenza e in potenza, la Dinamica Pura (che ieri si chiamava fisica copernicana, poi newtoniana, poi einsteiniana, ecc. per fare un esempio), tanto più saremo capa-



ci di percepire l'essenza per sua natura non definibile segnicamente in parole perché è altamente simbolica ossia ricolma di infiniti significati, tutti i possibili. Si può forse testimoniare nell'insieme di codici il rapporto che si ha con l'essenza ma non si potrà mai pensare che un solo codice ci renda testimonianza di ciò. L'essenza è per questo indefinibile. Lo è perché deve diventare vita. Perché seppure indefinibile, è però percepibile. Essenza e santità. Chi è nella santità la sprizza da ogni poro. Se volesse solo "descriverla" forse la perderebbe. Santità è quindi capacità anche di tacere dello spirito. Santità, essenza... altro suo nome, mi si fa chiaro ora, è proprio *latenza*.

Si è dato fin qua sempre più risalto alla "manifestazione", eppure c'è un non manifesto che pure E' ed è la dinamica sempre

uguale a se stessa, ciò che sta sotto al foglio degli eventi e che permette vi si possa scrivere sopra. C'è un lato più oscuro ma assolutamente percepibile e cognitivo. Quel lato che in altro mio lavoro ebbi a chiamare Divinità (in contrapposto al Divenire). Con una metafora potrei dire che se nella nostra vita tutto cambia perché tutto è in divenire, pure c'è qualcosa che non cambia e ci fa sentir sempre quel preciso Io: il nostro nome! Tutto quello che il mio Io sperimenta Io non lo chiamo col mio nome proprio! Ebbene per me è volgare concretismo pensare che ogni esperienza debba chiamarsi "Ada". Posso riconoscermi nelle esperienze che vivo senza dovermi ricordare sempre di me, se di me già so. Dunque il Pensante non ha bisogno di ripetersi noiosamente lo stesso sermone, la stessa cantilena se di sé già sa. Sa di tutte le sue esperienze e sa della sua dinamica. Sapendo ciò andrà a cercarla ovunque. Sarà avido di ritrovarsi ovunque, anche in ciò che immediatamente non sente d'amare. Anzi, andrà proprio laddove pensa di non amare e sentirà che per completarsi dovrà educarsi all'amore o restare in sé diviso.

Da tutto questo è evidente il bisogno di elasticità, di fluidità spirituale. E' necessario per lo spirito, dunque per noi che ci riconosciamo "suoi". E se non amo il mondo pensando d'amar lo spirito, dovrò accorgermi che proprio verso il mondo dovrò andare. E se non amo lo spirito pensando di amare il mondo, dovrò accorgermi che proprio lo spirito dovrò amare. E se nello spirito mi rifugio pensando mi darà domani un "oltre" oltraggioso del mondo di oggi, dovrò capire che quello spirito è buono da buttare nella spazzatura.

Se ci si offre allo spirito in cambio di un senso alla vita, occorre capire che quello spirito così inteso ed equivocato, è da buttare via perché lo spirito trova spazio anche al non senso.

Non esisterebbe quello che è, e che è sempre in una forma, se non esistesse anche la potenza, dunque ciò che ancora *non è*: il vuoto, il nulla, il silenzio.

Perché esista parola vera, occorre anche lasciare esistere silenzio vero, il buio, il nascosto. Anche noi nominiamo troppo dio e, anche se penso che mai noi si faccia della pornografia spirituale, sento a volte il bisogno di ricorrere ad altre metafore: vacanze, risate, voglia di belle cose, voglia di sentirsi, di eros, semplicemente... "voglia di vita".

Io trovo il lato pomografico ed aberrante dello spirito soprattutto in questo atteggiamento: offrirsi ad esso, come una prostituta fa con il cliente, in cambio di qualcosa. La prostituta è meno pomografica perché dà solo il suo corpo, l'aspirante spirituale si dà "tutto" in cambio del senso. Ma il tutto è più del senso, più del finalismo e più dell'utile. O si accetta questo reale e vero concetto oppure non c'è novità e anche noi, addetti ai lavori, dovremo annoverarci tra i peggiori traviatori dell'umanità.

nascita...

Visto che tutto ciò che oggi vivo è alla luce dell'occhio riflessivo, non poteva essere diversamente per la nascita di mio figlio.

Negli ultimi mesi dell'attesa ho letto molte riviste a proposito del parto, testimonianze, informazioni, spinta dalla paura del dolore fisico e dalla preoccupazione di arrivarci preparata.

Tutta la gravidanza è stata caratterizzata da un'intensità di emozioni contrastanti, culminata nella nascita.

Progressivamente, insieme all'ansia e alla paura, è cresciuto il desiderio di conoscere quell'individuo con cui ero in dialogo da tempo. Mi sentivo "pronta".

Mio figlio è nato in un normale ospedale: niente parto dolce; luci, medici, tutto efficientemente predisposto perchè nascesse un bambino sano e per intervenire in caso contrario.

Nessun evento "esterno", nè il dolore, nè la stanchezza, nè la confusione ha avuto la meglio, o forse tutto questo ha contribuito a condurmi in uno stato di "trance" e in una percezione diversa della coscienza culminata nel momento del passaggio. Ho sperimentato, non certo per la prima volta ma con un'intensità maggiore, una vera unione di opposti.

Gioia intensissima mista al dolore, al pianto, allo sbigottimento, alla paura.

Sono stata catapultata in una dimensione al di là dello spazio-tempo, in cui visibile e invisibile, vita e morte, amore e dolore coincidono in un solo punto-momento.

Pietro sembrava essere arrivato dall'infinito, come una presenza, con una quantità di domande per me. In quel volto ho visto infiniti volti, di persone passate. Per molti giorni sono stata accompagnata da un'immagine onirica:

> *Vevevo il passaggio, le due dimensioni.* <

Lo sento un messaggio importante: se riuscirò a tenere a mente che siamo tutti di passaggio, come da sempre l'uomo, e che compito di ognuno è mettere in contatto una dimensione corporea, carnale, particolare, con l'esperienza umana e universale, allora saprò guidare Pietro con più forza e leggerezza.

Per non ricadere in una percezione scontata o concretistica della vita, voglio continuare a prestare attenzione al lato sacro, estatico dell'essere madre che ogni volta torna ad affermarsi, evitando il rischio di considerarla un'esperienza di beatitudine privata. S.F.



... e rinascita

Mi sto chiedendo quanto ognuno di noi possa dire "Sì" alla vita; sto avvertendo la possibilità di una grande trasformazione, di un grande cambiamento che ci accoglie e trasporta in una nuova dimensione, quasi come se ci trovassimo a vivere in un mondo mutato in cui la consapevolezza si allarga e abbraccia l'universo intero.

Nella mia vita e nel mio lavoro sento che questa mutazione può avvenire solo passando attraverso la morte e la rinascita; una necessaria e dolorosa perdita che chiede di essere accettata e che consente l'accesso al mondo del Sacro, dello Spirito, della Presenza.

Nel momento in cui scrivo, sento il valore ma anche il limite delle parole ed è per questo che lascio proseguire il discorso ad un sogno che in me si è fatto presente nel voler confermarci e indicarci la strada da compiere.

> *Mi trovo nel giardino della mia casa d'infanzia, sono solo e mi faccio in disparte rispetto ai membri della mia famiglia. Sento in me un grande turbamento, il desiderio di andare verso l'"oltre" e una voce che mi dice di cercare "la linea bianca", luogo che mi consentirà di dare l'avvio al processo alchemico che, trascendendo le parole, ma partendo da esse, darà vita allo Spirito.*

Avverto in me questa sensazione di "meravigliosa inquietudine" e comprendo che il senso della mia vita risiede nella possibilità di osare, di rompere una volta

di più i limiti di una ristretta coscienza che ancora tutela il mio nome e la mia immagine.

Piango, piango continuamente con il cuore straziato e lo struggimento è così grande che le persone che in sogno di volta in volta si fanno presenti non riescono a lenire il mio dolore e non comprendono le parole che a mala pena riesco a balbettare.

Nel sogno mi vedo al piano terra, nella taverna della vecchia casa natale: lì come in giardino ho la medesima sensazione e spicco dei salti, e levandomi dolcemente verso l'alto, quasi come in assenza di gravità, per ricadere inevitabilmente a terra subito dopo.

Il dolore è ancora grande e avverto in me la paura della follia nel momento in cui la voce, implacabile, mi invita a cercare "la linea bianca" che io so essere quello spazio sacro, quel mandala interiore che solo consente di rompere gli indugi, di rinunciare alla parola ancora troppo piccola e personalistica, e dare l'assenso alla parola vivente che è libera dal peso della gravità che continuamente mi sbatte verso il suolo. <

Continuo a fare l'esperienza della necessità del dolore, quel dolore che nasce dal reggere la visione dello sgretolarsi del mondo a me noto che racchiude tutti i valori cristallizzati in cui ancora mi riconosco, per accedere all'anelito di cui lo struggimento in me era presagio.

A.T.



Sabato 10 ottobre

dalle 15 alle 19

INCONTRARE L'ALTRO

*Workshop intensivo per "saggiare",
attraverso il metodo dei gruppi G.E.A.,
la possibilità di superare la barriera dell'alterità
e recuperare, attraverso il rapporto con l'altro,
la propria soggettività.*

Iscrizioni entro venerdì 2 Ottobre

GRUPPI D'ANALISI G.E.A. (Gruppi Evolutivi Autocentrati)

*L'originalità del nostro lavoro consiste nel fatto che,
attraverso i suoi componenti,
è proprio il gruppo ad autoanalizzarsi,
senza peraltro nulla sacrificare sul piano dell'interesse personale.
I gruppi prevedono l'impegno di due ore consecutive alla settimana.*

Ulteriori informazioni saranno fornite dalla Segreteria dell'Associazione.

Individuazione

**Trimestrale di psicologia analitica
e filosofia sperimentale**

Organo dell'Associazione GEA
Via Palestro 20/8 - 16122 Genova
Tel (010) 8391814 - (010) 888822
Email: Geage@tin.it

Anno 7, Numero 3 - Settembre 1998
Direttore responsabile Dott. Ada Cortese
Redazione: C.Allegretti, S.Barillari, M.Campolo, U.Caruzzo,
S.Figuocia, A.Galotti, L.Ottonello, M.Quaglia,
T.Tomasi, A.Toniutti.
Collaboratori: tutti i pensatori che ci hanno preceduti.
Per ricevere informazioni sulle attività del Centro
o per iscriversi all'Associazione GEA,
la segreteria è aperta tutti i giorni
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Comma 27- Art. 2 -
Legge 549/95 - Genova
Registrazione del Tribunale di Genova
n. 31/92 del 29 Luglio 1992
Stampato in proprio.